

Convegni A Torino le «Divine» del teatro

TORINO. Quattro giorni per parlare del rapporto tra le donne e il teatro. Si chiama Divine, arte femminile della scena il convegno che da oggi a giovedì si tiene a Torino, diviso tra l'Università e il cinema Massimo. L'incontro è organizzato dal Laboratorio Teatro Settimo e dall'Osservatorio sul teatro contemporaneo femminile che, grazie all'intervento del ministero del Turismo e Spettacolo e al contributo degli enti locali, si è costituito da quest'anno in associazione. Pensato come seguito agli incontri avvenuti nel giugno del 1990 e approfondimento dell'interesse che hanno suscitato, le quattro giornate torinesi radunano studiose, attrici, drammaturghe, ricercatrici. Tra le partecipanti Franca Angelini, Hélène Cixous, Barbara Lanati, Nadia Fusini, Ester De Miro, Elisabetta Rasy e le attrici Pamela Villoresi, Marisa Fabbri, Lella Costa, Lucia Poli. «Non vogliamo sottolineare l'emarginazione femminile nel mondo del teatro - spiega Barbara Lanati, docente all'università di Torino - né contrapporre il teatro maschile a quello delle donne. Il convegno cerca piuttosto di scoprire il doppio enigma che lega la donna al teatro e di rompere il silenzio che circonda la figura femminile nel mondo della scena». Oltre alle sessioni di lavoro, il convegno prevede una rassegna di teatro (che si concluderà il 19 dicembre al Teatro Javarra, con un concerto di Giovanna Marini) ospitata al Garibaldi Teatro di Settimo Torinese, sede del Laboratorio Teatro Settimo. «Ma il progetto Divine - dice Maria Grazia Agricola, una delle fondatrici - si spinge nel corso dell'anno prossimo con seminari sulla scrittura e la recitazione femminili e la partecipazione di attrici come Jeanne Moreau, Vanessa Redgrave, Fiona Shaw e Zofia Kalinska».

Uno strepitoso successo ha accolto a Cesena il dramma di Brecht nell'allestimento di Antonio Calenda Protagonista Piera Degli Esposti

Le pene di Madre Coraggio

«La guerra è ben lontana dalla fine». Il monito lucido (e quanto profetico) espresso da Bertolt Brecht in Madre Coraggio torna a risuonare sulle nostre ribalte. Il nuovo allestimento del dramma, realizzato da Antonio Calenda, con Piera Degli Esposti protagonista, e in cartellone per due stagioni (sarà a Roma il prossimo marzo), è stato accolto alla sua «prima», a Cesena, da un successo strepitoso.

AGGEO SAVIOLI

CESENA. «Una nuova Madre Coraggio? Certo! E s'è aspettato anche troppo: vent'anni...». Così Luigi Squarzina, in un affettuoso augurio pubblicato nel programma di sala. Fu lui, all'avvio dei Settanta, il regista dell'ultima importante edizione dell'opera brechtiana, quella del Teatro di Genova, con l'indimenticata Lina Volonghi nel ruolo centrale. Insomma, per gli spettatori più giovani, presenti in misura sensibile nella gremiosissima platea del Bonci, si sarà trattato del primo incontro con uno dei personaggi più famosi, e qui da noi più equivoci, della drammaturgia novecentesca: pigrizia e ignoranza di gazzetti (contagiosissime entrambi) hanno contribuito, infatti, a trasformare il soprannome della vivandiera, e ostessa vagante, Anna Fierling, in un appellativo nobile ed eroico, da applicare, del resto, piuttosto a casaccio. Quell'attributo, Anna Fierling se l'è guadagnato per esser passata tra le cannonate di Riga con cinquanta pagnotte nel carro. Erano già un po' amuffite... A incarnarsi potentemente in lei è dunque la pura e dura lotta per la sopravvivenza, con quanto di sublime e di abietto ciò comporta. Col

noenti d'una città protestante assediata dai cattolici (già, perché allora fu anche un cruento conflitto di religioni, qualcosa che avremmo creduto improponibile ai nostri giorni, e invece...).

Figura e vicenda, quelle di Madre Coraggio, ferilmente contraddittorie, problematiche (o dialettiche, se il termine è ancora lecito), che spiazzano di continuo il pubblico, ne destano l'emozione (e anche la commozione, perché no?), ma insieme ne snevagliano lo spirito critico; o almeno è da sperarlo, giudicando dalle prime reazioni registrate. Stiamo parlando, si capisce, oltre che

Il vagabondaggio della vivandiera riletto con l'occhio a un continente di nuovo scosso da odi e conflitti Di livello più che buono tutto il cast

del testo, dell'ottimo spettacolo che Antonio Calenda ha ora allestito (sulla nota versione di Ruth Leiser e Franco Fortini); innervato, da cima a fondo, d'una vibrante carica dinamica, che la lineare scenografia di Nicola Rubertelli favorisce, consentendo rapidi passaggi da un quadro all'altro (il tutto si tiene, intervallo compreso, in due ore e quaranta minuti); visivamente suggestivo, grazie in particolare ai costumi (di Guido Schlinkert), che mescolano varie epoche, ma danno il maggior risalto alla «moda» bellica e parabolica dei nostri tempi, con un pressante richiamo all'attualità, e grazie anche

alle luci caravaggesche curate da Franco Ferrar; sostenuto, ed è il punto decisivo, dall'apporto d'una compagnia di più che buon livello, nel suo complesso, ed emergente a notevoli altezze nei cardini della distribuzione. Piera Degli Esposti adatta alla protagonista, con scrupolo e finezza, la propria singolare vocalità e gestualità; togliendole forse un briciolo della comunicativa cordiale che da Anna Fierling, nonostante ogni suo torto, emana, ma ben sottolineando la tragica ironia del suo destino. Una presenza di spicco ha Angela Pagano, nei panni della prostituta Yvette,

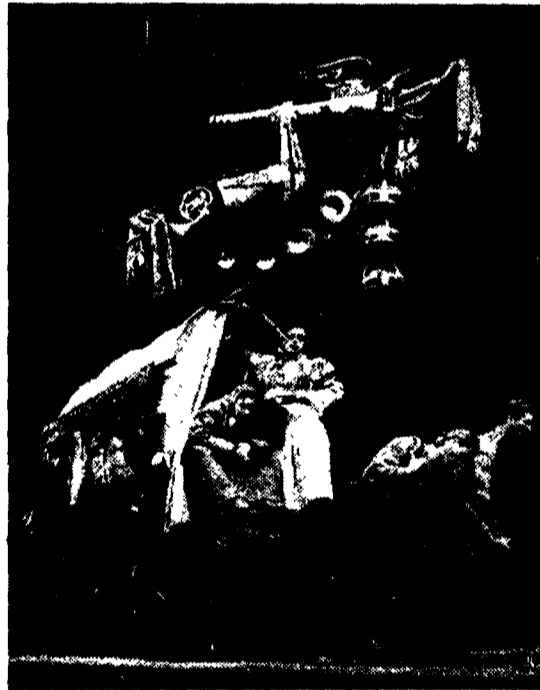
«introdotta» dal Canto della fraternizzazione, splendidamente intonato; ma, con le parole in musica, mostrano tutti una discreta dimestichezza (la paritura di Paul Dessau è elaborata da Germano Mazzocchetti), Giampiero Fortebraccio, il Cappellano, Antonio Zanoletti, il Cuoco, Gabriele Cirilli e Diego Perugini (i due figli) sono pure in buona evidenza; Luisa Marzotto conferisce un toccante rilievo al silenzioso profilo di Katrin, e un'asciutta incisività al momento del suo gesto sacrificale (che le richiede anche una certa perizia acrobatica). Tant'gli applausi, e le chiamate.



Antonio Zanoletti e Piera Degli Esposti, in «Madre Coraggio». Nella foto sotto, un allestimento del 1950 a Monaco protagonista Therese Giehse

Milli Vanilli Rob Pilatus tenta il suicidio

LOS ANGELES. Rob Pilatus, uno dei due componenti dei Milli Vanilli, ha tentato di suicidarsi tagliandosi le vene, ingrendendo barbiturici e cercando di buttarsi dall'ottavo piano di un albergo a Los Angeles. Lo ha reso noto ieri la polizia locale. È stato un centralista del Los Angeles Times a impedire che Pilatus si uccidesse: il cantante gli aveva telefonato e l'impiegato è riuscito a raccogliere, nel corso della comunicazione, informazioni sufficienti a far intervenire la polizia. Rob Pilatus, che ha 27 anni, è ora ricoverato in ospedale. Secondo il vice sceriffo di Los Angeles, John Ashley, il cantante ha tentato di uccidersi in seguito allo scandalo del quale era stato protagonista insieme al secondo membro dei Milli Vanilli, Fabrice Morvan, nel novembre dell'anno scorso. Quando cioè il loro produttore, Frank Farian, aveva rivelato che i due erano degli impostori e non avevano cantato una sola nota di Girl you know it's true, il disco col quale, nel febbraio '90, i Milli Vanilli avevano vinto un Grammy Award. Contro Rob Pilatus e Fabrice Morvan, che avevano dovuto restituire il riconoscimento, il loro ex produttore aveva anche tentato di causare per riavere indietro gli «immediati» incassi del disco, che aveva venduto 10 milioni di copie. Già nel dicembre '89 un certo Charlie Shaw aveva rivelato la truffa al New York Newday, ma ritirò le accuse ai Milli Vanilli in cambio di 150mila dollari, pagati da Frank Farian. Dopo lo scandalo, i veri cantanti di Girl you know it's true (il quarantaseienne Brad Howell e il trentaseienne Johnny Davis, due americani che vivono in Germania) hanno fondato una band insieme a Ray Gorton e Gina Mohammed, riappropriandosi del nome Milli Vanilli. Pilatus e Morvan - che all'epoca dello scandalo avevano dichiarato che avrebbero continuato a lavorare per dimostrare di essere musicisti capaci - avevano tentato di tornare alla ribalta senza successo ribattezzandosi Rob & Fab.



Primefilm. Una commedia con Meryl Streep Quattro passi nell'Aldilà in attesa del Paradiso

MICHELE ANSELMI. Prossima fermata Paradiso Regia e sceneggiatura: Albert Brooks. Interpreti: Albert Brooks, Meryl Streep, Lee Grant, Rip Torn, Usi, 1991. Milano: President. «Something's Coming» («Qualcosa sta arrivando»), canta Barbra Streisand mentre il pubblicitario Albert Brooks, nel giorno del suo compleanno, sta provando la Bmw cabriolet appena acquistata. Ad arrivare, un attimo dopo, sarà la morte, per mano di un «Tir» lanciato a tutta velocità. Ancora un film sul Paradiso, un «classico» dai tempi di Il cielo può attendere di Lubitsch, ma con una variazione intonata ai tempi: si immagina infatti che, prima di essere assunti in forza nella celestiale Città del Giudizio (dove si mangia ogni leccornia senza ingrassare e si dorme in splendidi alberghi), i trapassati debbano sottoporsi

Ma cinquant'anni fa un tal Andreotti la bloccò al confine

È trascorso giusto mezzo secolo da quando Madre Coraggio ebbe la sua «prima» allo Schauspielhaus di Zurigo, nella neutrale Svizzera tedesca. Nell'esilio finlandese, Bertolt Brecht annota, in data 22 aprile 1941: «È un atto di coraggio da parte di questo teatro, costituito principalmente da emigranti, rappresentare, di questi tempi, qualcosa di inusuale. In terra elvetica avevano trovato riparo, in particolare dalla Germania nazista, la protagonista del dramma, la grande Therese Giehse, e lo scenografo Teo Otto (poi un tedulesimo di Brecht, nelle vicende del Berliner Ensemble). La regia era dello svizzero (ma nato a Vienna) Leopold Lindtberg, attivo anche nel cinema (di lui si ricorderà almeno L'ultima speranza, 1945). In quell'amara primavera di cinquant'anni fa, buona parte dell'Europa continentale (Russia esclusa) era sottomessa già al dominio nazista. Resisteva, solitaria, di là dalla Manica, e sempre sotto minaccia d'invasione, l'Inghilterra. A maggio, Brecht sarebbe partito per l'Urss e di lì, attraverso un lunghissimo itinerario, per gli Stati Uniti. Entrambi questi paesi, nell'arco di qualche settimana o di pochi mesi, avrebbero fatto il loro ingresso nell'immane conflitto. A dire dell'incidenza di Madre Coraggio, in un tale contesto, si rischia la banalità. Pure il

messaggio dell'opera doveva scottare ancora, nel tutt'altro che disteso clima postbellico, segnato dalla «guerra fredda» (ma anche «calda» e atroce, in Corea) se, nell'autunno del 1951, si poteva brutalmente negare, al famoso teatro berlinese di Brecht, l'entrata in Italia, dove esso era stato invitato a far conoscere, appunto (al Festival della prosa di Venezia, 26 e 27 settembre), l'esemplare, cruda storia della vivandiera Anna Fierling e dei suoi figli. Presidente del Consiglio era, allora, Alcide De Gasperi; ministro degli Interni, e diretto responsabile del divieto, Mario Scelba (quel patriota, quel democratico del quale avete letto le lodi, quasi ovunque, in sua morte). Si ommette, per l'odioso gesto, una grossa spiegazione: l'impossibilità di sorvegliare, durante la prevista sosta italiana, i membri della troupe (trentacinque, fra artisti e tecnici) del Berliner Ensemble. Adesso si capisce perché venne costituita, in quel tempo di tempo, la struttura segreta oggi nota come Gladio. A ogni modo, alle veementi interrogazioni sul caso, e alla sollevazione unanime degli uomini di cultura contro l'ennesimo soprano, venne mandato a rispondere, in Parlamento, il sottosegretario alla Presidenza, Giulio Andreotti, evasivo ed elusivo come non mai (ma era stato pur lui, quello stesso anno, a proibire, come capo della censura, La Mandragola di Machiavelli, e altri missili del genere avrebbe compiuto in seguito). Quanto a Madre Coraggio poté vedere finalmente la luce, in edizione italiana, nel novembre 1952 (Roma, Teatro dei Sallari, regia di Luciano Lugianni, scene di Teo Otto, costumi di Renato Guttuso, protagonista Cesarina Gheraldi). Allestito ripreso nel gennaio 1954, al Teatro delle Arti, con Ave Ninchi nel ruolo del titolo. Ma la Cooperativa Spettatori Italiani, che aveva osato tanto (dopo aver aperto la stagione '53-'54 con La Mandragola, nel frattempo anch'essa sbloccata), fu punita col taglio della sovvenzione ministeriale. E dovette sciogliersi. □ Ag.Sa.

SABATO 7 DICEMBRE con l'Unità Storia dell'Oggi Fascicolo n. 22 MIGRAZIONI. Giornale + fascicolo MIGRAZIONI L. 1.500

MARTEDÌ 3 DICEMBRE con l'Unità spazioimpresa. In questo numero: Tavola rotonda su «Banche: concentrazioni e fusioni». Intervengono: Cesare Farsetti - di Carimonte; Romano Ceroni - del Credito Romagnolo; Leone Sibani - della Cassa di Bologna e Cesare Geronzi - del Banco di S. Spirito. Il fatto. Privatizzazioni vere o rattioppi del deficit? Interviste a Paolo Leon, Francesco Forte e Luigi Abete. Due casi concreti: Stet e Sip. Mercati dell'Est. Parla il prof. Tichonov, presidente dell'Unione delle cooperative associate dell'Urss. Inoltre le consuete rubriche su fisco, marketing, management e import-export.

Primefilm. Un dramma con Vanessa Redgrave Il caffè triste di Amelia ferita dagli uomini

SAURO BORELLI. La ballata del caffè triste Regia: Simon Callow. Interpreti: Vanessa Redgrave, Keith Carradine, Cork Hubbert, Rod Steiger. Usa-Gb, 1991. Roma: Farnese. A Berlino '91, qualche metro di distanza da liquidato La ballata del caffè triste imputandogli una «piattezza naturalistica» riprovevole. Mica vero, invece. Il film è prodotto, per cominciare, dal colaudato «duo» James Ivory-Ismail Merchant, deriva da un racconto dei primi anni Quaranta della scomparsa scrittrice americana Carson McCullers e si avvale della sceneggiatura di un drammaturgo di valore come Edward Albee. Non bastasse tanto, tra gli interpreti di spicco, oltre una Vanessa Redgrave grandissima figurano in campo gli irreprensibili Keith Carradine e Rod Steiger. Siamo nel Deep South degli

dieci giorni di matrimonio. L'avvio del film fa intravedere, peraltro, l'entrata in scena del gibbosino nano Lyman, a tutti gli effetti cugino di Miss Amelia. Costui non è quel che si dice un gentiluomo, ma con una certa bonarietà, coi suoi scherzi, spesso volgari, sa estorcere la tolleranza della comunità paesana e, fatto incredibile, persino l'affetto della pur pigriosa cugina. Il tran-tran agreste procede inalterato, uniforme, allorché inopinatamente si riva vivo l'ex galeotto Marvin Macy. La ballata del caffè triste prospetta climi psicologici ai margini della patologia e disastri «interni-esterni» del Profondo Sud americano già acutamente indagati da William Faulkner. Di suo Simon Callow, già teatrate di valore e qui esordiente come cineasta, ha messo un senso della misura, una precisione di accenti che lasciano davvero incantati. Altro che «piattezza naturalistica».